

Per quanto discutibile possa essere
qualsivoglia analogia tra quella guerra e
l'Iraq l'amministrazione comincia a temerla

Ma in America la storia rimette sempre
a posto i conti con quanti cercano
di falsificarla quando è ancora cronaca

Perché ci ritroviamo in Vietnam?

FRANK RICH

Nell'ormai leggendaria intervista del mese scorso con Brit Hume di Fow News, George W. Bush ha spiegato che non riceve le notizie dagli organi di informazione - nemmeno dalla Fox. "Il modo migliore è quello di ricevere le notizie da fonti obiettive", ha detto il presidente sciorinando il suo utopistico curriculum in campo giornalistico. "E le fonti più obiettive a mia disposizione sono le persone del mio staff che mi dicono quello che succede nel mondo". E quali sarebbero queste fonti? Condoleezza Rice e Andrew Card. Hume, tradendo con "We Report" una buona metà dello slogan del network, non ha replicato con quella che sarebbe stata la domanda più ovvia: e noi povere anime in pena che non abbiamo a nostra disposizione questi dispensatori di notizie di gran classe che dobbiamo fare? Ma in ogni caso la risposta è arrivata prima di quanto si potesse pensare. La Casa Bianca ha messo Condoleezza Rice a disposizione di tutti gli americani mandandola da Oprah. "Nessuna troupe televisiva ha mai avuto così tanta disponibilità da parte del consigliere per la sicurezza nazionale", ha detto Oprah al suo pubblico dando il benvenuto alla sua ospite. Un grosso scoop era dietro l'angolo. Può dirci qualcosa del presidente in grado di sorprenderci? Ha chiesto Oprah. Sì, ha risposto la signora Rice, Bush mangia molto velocemente. "Se non si fa attenzione" - ha continuato - "lui è già al dessert mentre tu stai ancora mangiando l'insalata". Così stavano le cose il 17 ottobre 2003. Questo è il giornalismo obiettivo che piace all'amministrazione, va bene - tutte le informazioni inutilizzabili. Fino a poco tempo fa l'amministrazione aveva spesso avuto ciò che desiderava, specialmente in televisione e non solo nei talk show del pomeriggio. Dall'11 settembre fino alla caduta di Saddam il livello di servilismo era diventato tale che persino Terry Moran, corrispondente dalla Casa Bianca di Abc News, ha detto che i suoi colleghi sembravano "deglie zombi" durante la famosa conferenza stampa di Bush del 6 marzo 2003 che aveva preceduto lo "shock-and-awe", cioè a dire l'attacco all'Iraq. E la conferenza stampa che lo stesso Bush ha definito "preparata". Il copione comprendeva otto diversi esempi in cui Bush insinuava che Saddam Hussein avesse a che fare con l'11 settembre e nessuno tra le dozzine di giornalisti presenti ha osato replicare al presidente. A sei mesi di distanza il pubblico sta diventando irrequieto. La missione non è stata compiuta. L'elenco dei caduti non può essere censurato. La Casa Bianca è stata sorpresa a raccontare troppe madornali balle, il cui chiarimento è diventata una azienda a conduzione familiare che stringe d'assedio

la lista dei best-seller. Vanity Fair, sulle cui pagine apparivano un tempo le trionfali foto dell'amministrazione scattate da Annie Leibovitz, ora guarda questa Casa Bianca e non vi scorge nulla di trionfalistico. Il Washington Post, che nella settimana precedente all'apparizione della Rice da Oprah aveva deciso di non pubblicare la striscia comica "Boondocks" che prende in giro la Rice, ha poi pubblicato numerose lettere di protesta dei suoi lettori. Ma la stampa, persino quella patinata, è una cosa, la televisione un'altra. Che vi piaccia o meno nella nostra cultura un fatto non fa notizia se non appare in televisione. Fu solo il 9 marzo 1954, quindi abbastanza tardi, quando Edward R. Murrow ospitò a "See It Now" della Cbs Joseph McCarthy, che il giovane senatore del Wisconsin compì il fatale ruzzolone. Le udienze del Watergate trasmesse in televisione da Sam Ervin ebbero un notevole ascolto da parte di telespettatori che, prima che uscisse il film con Robert Redford e Dustin Hoffman, non conoscevano Woodward e Bernstein. Gli elettori si rivoltarono contro l'avventura di massa in Vietnam solo quando quella guerra divenne, per dirla con le parole di Michael Arlen, la Guerra del Salotto. Tuttavia per quanto discutibile possa esse-

re qualsivoglia analogia tra le due guerre, l'amministrazione comincia a temere che l'Iraq stia diventando un Vietnam per il modo in cui ha cominciato ad avere paura dei telegiornali. Quando la scorsa estate il giornalista di Abc News, Jeffrey Kofman, ha firmato il più importante reportage televisivo sullo stato di infelicità dei soldati americani, Matt Drudge ha annunciato sul suo sito Web che Kofman era gay e, cosa questa più scandalosa, canadese - informazioni, disse, che gli erano state fornite dallo staff della Casa Bianca. Questo mese con il moltiplicarsi delle cattive notizie dall'Iraq, Bush ha tirato fuori il vecchio trucchetto di Nixon consistente nel tentare di "aggiungere il filtro e di parlare direttamente al popolo" riguardo alla luce alla fine del tunnel. In questo caso il "popolo" era composto dai conduttori delle televisioni regionali quali Tribune Broadcasting, Belo e Hearst-Argyle.

Domenica scorsa, dopo la trasmissione delle interviste regionali di Bush della durata di otto minuti, Dana Milbank, corrispondente dalla Casa Bianca del Washington Post, ha detto a "Reliable Sources" della Cnn che i conduttori locali "facevano domande più imbarazzanti delle nostre". Voglio credere che Milbank voles-

se semplicemente essere cortese, altrimenti se avesse ragione vorrebbe dire il livello delle corrispondenze dalla Casa Bianca è sceso sotto quello del mare. I conduttori locali non hanno replicato a Bush più di quanto abbia fatto Brit Hume. Hanno dato meno notizie di Oprah. Paesi come Francia, Russia e Germania forniranno truppe per l'Iraq? Ha chiesto uno di loro a Bush. "Dovete chiederlo a loro", è stata la risposta. Quando l'amministrazione si nasconde in un bunker dal quale non filtrano informazioni, come si vanno a trovare le notizie? Stiamo cominciando ad imparare che per prima cosa bisogna guardare i telegiornali nei quali non appaiono Condoleezza Rice, Card, Dick Cheney, Colin Powell e Donald Rumsfeld. Se questi personaggi appaiono in video vuol dire che la Casa Bianca ha giudicato il posto sicuro - un luogo adatto alle forzature propagandistiche, se volete. Si trovano da Oprah, o ospiti di show locali o in un talk show della domenica mattina, non faranno altro che offuscare e smembrare la realtà a loro piacimento. Al contrario un telegiornale che l'amministrazione rifiuta sdegnosamente è probabile che fornisca informazioni reali, nuove e accurate. Gli esempi illuminanti sono stati

questo mese almeno due. Condoleezza Rice, Powell e Rumsfeld si sono rifiutati di farsi intervistare il 9 ottobre da "Frontline", il programma della PBS, sui fatti che hanno preceduto la guerra in Iraq. Non di meno anche senza il loro aiuto, "Frontline" ha indicato in Ahmad Chalabi una fonte dell'amministrazione in materia di disinformazione prima della guerra sulle armi di distruzione di massa e sui legami Al Qaeda-Saddam. Ha anche riferito che l'amministrazione aveva in larga misura ignorato il preveggenete progetto "Future of Iraq" del Dipartimento di Stato - una decisione che ha contribuito alla nostra catastrofica mancanza di preparazione allorché si è trattato di fronteggiare il caos del dopo Saddam. "Frontline" non ha nemmeno dovuto fare ricorso a voci di corridoio per fare queste rivelazioni: le fonti sono state le interviste con il tenente generale Jay Garner, nostro primo leader provvisorio in Iraq, e con lo stesso Chalabi.

I funzionari dell'amministrazione che hanno bollato come non gradito "Frontline" abitualmente fanno la stessa cosa con "Nightline", la rubrica della Abc. Ted Koppel ne spiega le ragioni in una tavola rotonda pubblicata in un nuovo libro della Brookings Institution Press "The Media and the War on Terrorism" (N.d.T. I media e la guerra al terrorismo): "preferiscono apparire nei programmi nei quali non vengono rivolte loro domande scomode". Il 15 ottobre, la settimana dopo le rivelazioni di "Frontline", la Casa Bianca ha accettato di inviare un ospite alla puntata di "Nightline" che intendeva occuparsi della nuova campagna del presidente contro i media. Ma nella stessa giornata l'amministrazione ha deciso di inviare un personaggio poco esposto, Dan Bartlett, direttore delle comunicazioni. Koppel, che continua instancabilmente a praticare l'arte dimenticata della replica, ha colto il suo ospite a balbettare mentre gli strappava una mezza verità dopo l'altra. Bartlett ha tentato - ma senza successo - di sfuggire alla presa con la solita litania di affermazioni e insinuazioni fatte dall'amministrazione prima della guerra: che il contributo totale americano alla ricostruzione dell'Iraq sarebbe stato solamente di 1 miliardo e settecento milioni di dollari; che i profitti del petrolio iracheno avrebbero finanziato la maggior parte della ricostruzione e che la guerra sarebbe andata avanti a passi da gigante. E in momenti come questo che dobbiamo essere grati che la Disney non sia riuscita ad affidare "Nightline" a David Letterman. (L'amministrazione è ben lieta di inviare i suoi personaggi di primo piano da Letterman quando non li manda da Oprah - l'ultimo è stato Colin Powell.) Se la puntata di "Nightline" del 15 ottobre non è stata una svolta degna di quella di Edward R.

Murrow riguardo al modo di informare sulla guerra al terrorismo, certo è stato il servizio giornalistico che più ci è andato vicino dall'11 settembre. Ce ne saranno altri perché questa amministrazione non si rende conto che cercare di controllare l'informazione è sempre una battaglia persa. La maggior parte della stampa è stata lenta nel mettere in discussione Joe McCarthy, il Pentagono di Robert McNamara e l'amministrazione Nixon quanto lo è stata nel mettere in discussione la Casa Bianca di Bush in relazione alla guerra in Iraq. Ma in America, quanto meno, la storia rimette sempre a posto i conti con quanti cercano di falsificarla quando è ancora cronaca. E quanto hanno imparato a loro spese L.B.J. e Nixon.

Mentre il presidente Bush si serviva di un programma televisivo regionale per dire al "popolo" che le delegazioni del Congresso erano in visita in Iraq e sarebbero tornate con liete notizie sui progressi compiuti, Fox News e Newsweek ci dicevano che queste delegazioni trascorrevano la notte al sicuro in Kuwait non in Iraq. E mentre lettere ottimistiche e identiche nella forma scritte da soldati americani hanno misteriosamente cominciato a dilagare sui giornali degli Stati Uniti, Stars and Stripes, il giornale delle forze armate finanziato dal Pentagono, riferiva che secondo un sondaggio metà dei soldati avevano il morale basso. "Alcuni soldati si spingono persino a dire che hanno ricevuto l'ordine di non parlare con i VIP perché hanno paura di quello che potrebbero dire", ha sottolineato Jon Anderson di Stars and Stripes in una intervista sullo stile di Koppel con il comandante, il tenente generale Ricardo Sanchez. Questa settimana Milbank del Post ha riferito che l'amministrazione sta anche impedendo la trasmissione in televisione di immagini dei soldati americani morti grazie al divieto di "riprendere e fotografare" le bare coperte dalla bandiera che tornano dalle basi militari americane. Fino a ieri le notizie erano addomesticate. È solo questione di tempo prima che altri soldati dissenzienti parlino con qualche giornalista televisivo - e ai giorni nostri le notizie dei telegiornali arrivano più velocemente grazie ai telefoni satellitari di quanto non avvenisse quando per trasmettere un servizio televisivo bisognava attendere la lavorazione della pellicola o la spedizione del video. Alla tenera età di sei mesi la guerra in Iraq non è nemmeno lontanamente un Vietnam. Ma a giudicare dal modo in cui l'amministrazione cerca di gestire le notizie in totale conflitto con la realtà, anche quella realtà indiscutibile che si trova nelle bare avvolte dalla bandiera, c'è da chiedersi se l'opinione pubblica a casa non finisca per convincersi che siamo impantanati in un'altra offensiva del Tet.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

la foto del giorno



Un vigile del fuoco controlla la situazione sulla statale 18, in California, dove nei giorni scorsi si è sviluppato uno spaventoso incendio

segue dalla prima

Più pensione per i ricchi

L'introduzione in Cile nel 1981 di un sistema pensionistico a capitalizzazione, obbligatorio, privatamente gestito, sostitutivo di quello pubblico a ripartizione, attuato con la consulenza degli economisti americani di Harvard, segna un'altra data storica, di involuzione questa volta, della previdenza sociale. Il modello cileno ha fatto scuola e in un paio di decenni, dopo l'avvento della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan in America, il sistema previdenziale e sanitario si è trasformato radicalmente in molti paesi industriali: per le pensioni, la componente pubblica e solidaristica è diventata sempre più piccola a favore di una componente privata «a capitalizzazione» mentre la Sanità è diventata sempre più privata e con copertura sempre più limitata ai ceti abbienti. I risultati di queste esperienze sono sotto gli occhi di tutti. Per la Sanità basta leggere i rapporti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per scoprire che l'America oggi spende il doppio dell'Europa (spesa sanitaria pari al 15% del Pil contro il 7,5%) e, oltre ad avere 50 milioni di cittadini privi di copertura sanitaria (non hanno la pubblica perché non sono abbastanza poveri e non hanno la privata perché non possono pagarsela) ha dati di mortalità infantile e di durata di vita peggiori dell'Europa (+25% la mortalità infantile e due anni di vita media in meno dell'Europa). Per le pensioni la situazione è anche peggiore. La Social Security americana garantisce a 65 anni a tutti i lavoratori pensioni mediamente pari al 35% del salario, mentre la pensione integrativa privata, secondo i dati 2001 dell'US Department of Labor, è garantita solo al 50% dei 110 milioni di lavoratori americani, quelli in grado di pagarsi una assicurazione privata. E gli altri? «Americani in pensione ad 80 anni». È il titolo di un articolo di Ennio Caretto su il "Mondo" (10.10.03) che spiegava come per il crollo delle azioni (dei fondi pensioni privati) e la continua riduzione del Welfare gli americani devono continuare a lavorare in vecchiaia per pagarsi cibo e medicine. La situazione inglese è anche peggiore se si considera com'era solo vent'anni fa. Oggi la «personal pension», pensione a capitalizzazione privata che ha sostituito, dall'avvento della Thatcher,

la previdenza pubblica è in grado di assicurare appena il 20% della retribuzione, che sommato ad un altro 20% mediamente assicurato dai magri contributi obbligatori privati ha determinato la nascita di una nuova categoria di pensionati, i «poor retired»; il 37% dei pensionati inglesi è oggi sottoposto alla «prova dei mezzi», la prova per ottenere l'assistenza per i poveri (R. Artoni - A. Casarico, Università Bocconi, Note sulla previdenza integrativa, maggio 2003). E la cosa è presto spiegata, oggi la Gran Bretagna è il paese, con l'America, che spende per pensioni pubbliche, meno della metà del 10% del Pil che mediamente spendono i paesi europei. Cosa c'entriamo noi col modello cileno, noi che nel 1995 abbiamo fatto la Riforma Dini - che a regime pagherà pensioni intorno al 50%-60% dell'ultima paga, solo sulla base dei contri-

buti versati - e che oggi siamo minacciati dalla contro riforma Berlusconi-Maroni? Si dice che spendiamo troppo in pensioni, il 13,5% del Pil contro una media europea del 10,5%, dimenticando che almeno tre punti della spesa sono assistenziali e non previdenziali, per l'indebito inserimento dei Tfr (1,4 punti di Pil), per l'inclusione delle trattenute fiscali (circa 2 punti del Pil), per le pensioni minime di assistenza, etc. E dimenticando che invece la spesa sociale complessiva italiana è inferiore alla media europea. Noi c'entriamo perché se mettiamo insieme le controproposte governative, allungamento dell'età pensionabile e contributiva, rispettivamente a 65 e a 40 anni (per i maschi), i 40 anni di contributi che diventano obbligatori per le pensioni d'anzianità, la decontribuzione per i giovani e l'obbligo di devolvere il Tfr a fondi privati, si vede chiarissimo il disegno di

privatizzare la previdenza, di seguire anche in Italia la via americana e inglese, anzi la via cilena. L'abolizione delle pensioni d'anzianità praticamente decretata dalla controriforma governativa non ha alcuna giustificazione logica - dato che con la riforma Dini le pensioni d'anzianità sono funzione di due dati, i contributi versati e l'età di pensionamento - se non quella di eliminare l'unico ammortizzatore sociale oggi funzionante. E dove andranno domani i cinquantenni espulsi dalle aziende senza paga né pensione d'anzianità? Il tutto sarebbe incomprensibile se non lo si legasse all'altra pretesa della controriforma, l'obbligo di cedere il Tfr ai fondi privati. Solo chi ha in mente il modello cileno di capitalizzazione privata integrale poteva presentare proposte simili. Si vuole gradualmente abolire la previdenza pubblica sostituendola con una privata. Se le pensioni costano troppo è solo perché sulla previdenza di 10 milioni di lavoratori dipendenti che pagano per intero i contributi pieni, ci sono altri 5 milioni di lavoratori dipendenti, dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio che pagano ancora contributi inferiori, e perché non si vuole addebitare alla fiscalità generale le relative spese. Si dice che oggi i vecchi tolgono ai giovani. Non è vero! È vero invece che la solidarietà di 57 milioni di cittadini è pagata solo da 10 milioni di essi, i soliti noti. È semmai la controriforma che dando agli anziani, a quelli che le aziende vorranno tenere, incentivi a rimanere al lavoro toglierebbe spazi ai giovani, come sarebbe la controriforma a varare una nuova categoria di lavoratori, quelli che pur lavorando 40 anni e più in spezzoni di regime, collaboratori CoCoCo e altri lavori precari, la cui previdenza oggi non è sempre totalizzabile, arriverebbero ai fatidici 65 anni senza alcun diritto alla pensione non essendo riusciti ad accumulare contributi validi e cumulabili pari ai 40 anni di contribuzione obbligatoria. Purtroppo il martellamento dei Media, anche di quelli vicini all'Ulivo, confonde talvolta le carte con titoli del tipo «Non dire solo No» o «Non basta dire No» (tra gli altri la "Repubblica" del 25 ottobre). Sono prediche moralistiche di chi conosce poco o niente della riforma Dini, del cattivo sistema italiano di contabilità delle spese sociali e della storia della previdenza in Italia, in Europa, nel mondo. Per questa disinformazione la battaglia unitaria dei sindacati contro i sostenitori della controriforma non è facile. Personalmente, anche a giudicare dal successo dello sciopero del 24 ottobre, penso che gli italiani abbiano compreso contenuti e portata dello scontro meglio di molti esperti e che in definitiva essi non sono tutti stupidi.

Nicola Cacace

<p>l Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 27 ottobre è stata di 167.030 copie</p>	